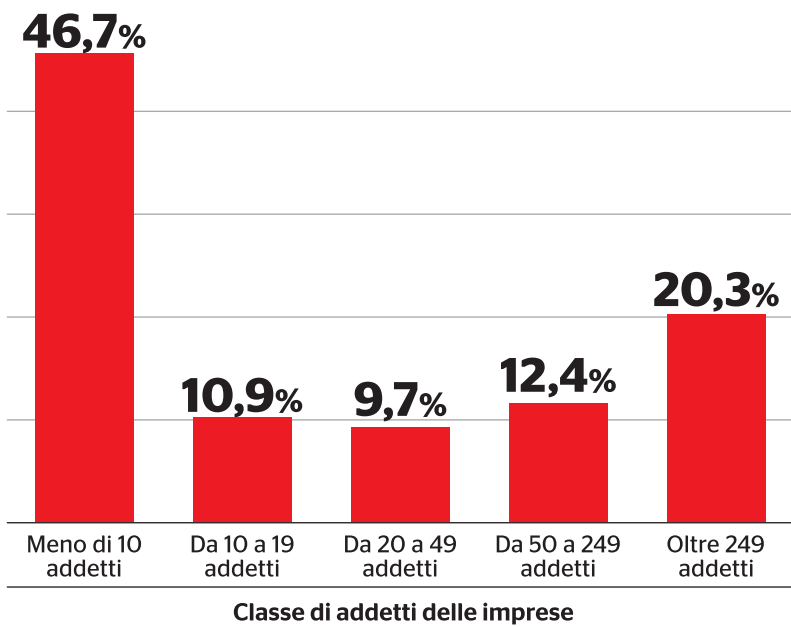


L'osservatorio

Occupati per classi di addetti delle imprese

In percentuale sul totale degli occupati



Disoccupati, inattivi e sottoccupati

Valori assoluti (in migliaia) e in % delle forze di lavoro (anno 2001)

	In % delle forze di lavoro		
	Maschi	Femmine	Totale
Disoccupati	7,6	9,6	8,4
Forze lavoro potenziali	8,3	17,4	12,1
Disponibili che non cercano lavoro	7,9	16,8	11,6
Cercano lavoro ma non disponibili	0,4	0,7	0,5
Sottoccupati	1,1	2,8	1,8

	Migliaia di unità		
	Maschi	Femmine	Totale
Disoccupati	1.114	993	2.108
Forze lavoro potenziali	1.218	1.800	3.018
Disponibili che non cercano lavoro	1.165	1.732	2.897
Cercano lavoro ma non disponibili	53	68	121
Sottoccupati	160	292	451

Fonte: ISTAT

L'analisi

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNÈ

C'era una volta il lavoro stabile. Riflesso di una pienezza che copriva l'intero ciclo di vita degli italiani e paradigma di una società che faceva perno intorno alla fabbrica e all'ufficio. Ritmi scanditi, spazi organizzati, sincronie che comprendevano l'attività lavorativa vera e propria, ma anche la sfera personale, il tempo libero, le relazioni sociali, lo spazio dedicato alla famiglia.

Un sistema che corrispondeva a un modello di società fondata sul lavoro - incastonato nella nostra Costituzione - che formava un cittadino corrispondente a quel modello di organizzazione, integrando le imprese, i lavoratori, i partiti, i sindacati in un processo collettivo di governance sociale.

Oggi non è più così. Le trasformazioni del mercato del lavoro hanno progressivamente trascinato nella crisi anche quel modello. E con esso il sistema generale di garanzie e di protezione che su quell'organizzazione avevano preso forma: il sistema formativo, la sanità pubblica che si occupava di ridurre i rischi individuali derivanti da malattie, le pensioni di anzianità, garanzia di sicurezza economica dopo che si era smesso di lavorare.

Con il pendolarismo tra lavori saltuari a rischio le tutele sociali

La mancanza di occupazione stabile riduce le entrate necessarie a pagare i servizi essenziali. E le donne rinunciano sempre di più a cercare un lavoro. Dopo la cura del rigore la politica dovrà dire che società vuole costruire

Oggi le cose stanno drasticamente cambiando. E quest'anno il primo maggio segna, anche simbolicamente, lo spartiacque tra la «società del lavoro», centrata sulla stabilità, e la nuova «società dei lavori» che rispecchia l'instabilità economica, politica e sociale.

Le trasformazioni che hanno investito il mercato del lavoro hanno finito per coinvolgerne la qualità stessa. I contenuti sono diventati meno manipolativi e più cognitivi, le conoscenze richieste in genere polivalenti e le prospettive di carriera più discontinue. A livello macro la lista delle professioni si è allungata e si è frazionata, anche se non c'è stata un'ascesa della professionalità media quanto, piuttosto, una gamma più estesa di *skill*, resa necessaria dall'intreccio fra domande vecchie e nuove. E nel complesso mentre la

natura della prestazione è cambiata in meglio, perché è diventata soggetta a minori vincoli e ha dato maggiore discrezionalità al lavoratore, i termini della prestazione sono cambiati in peggio, anche perché le forme di tutela tradizionale non sono riuscite a coprire impieghi più instabili e tragitti più discontinui.

Rapporti di lavoro meno subordinati e più autonomi, perfino nel mondo del lavoro dipendente; meno durevoli, data la crescita dei contratti a tempo determinato e il calo di quelli a tempo indeterminato; meno uniformi nell'ambito contrattuale, progressivamente diventato più circoscritto e assai più articolato. Situazione che ha visto il crescere di una forma di pendolarismo tra lavori saltuari, visti come una formazione dal basso, per molti versi funzionali alla discontinuità del lavoro.

Incombe un modo di lavorare che impone a tutti un ritmo teso, perfino concitato, poco importa se si è dipendenti o autonomi. E mentre nel secolo scorso i sociologi studiavano l'oppressione dovuta alla monotonia e alla ripetitività, adesso devono studiare l'ansia generata da variabilità e incertezze. Ieri il sintomo era la noia, oggi la frenesia. Ieri il problema era la rigidità, oggi la flessibilità e la precarietà.

Un lavoro che cambia, cresce ed evolve in fretta, ma senza riferimenti precisi. E che contiene molti aspetti ambigui: basta pensare al fatto che la fatica viene abbattuta ma gli infortuni continuano. E sotto questo punto di vista nel post-fordismo c'è ancora molto fordismo: il nuovo non ha soppresso il vecchio, dal quale del resto proviene.

Nel complesso la gabbia entro cui